

Testimonianze Veglia di Pentecoste – 22 maggio 2021 – Rettoria di S. Ferdinando

a) La “*conversione*” di Emanuele – studente della Bocconi

Sono Emanuele, un ragazzo di 19 anni e con queste poche righe provo a esprimere cosa è successo nella mia vita quando ho lasciato allo Spirito la possibilità di entrare nel mio cuore, quando ho iniziato a lasciargli spazio di agire.

Vengo da una famiglia cattolica, ho ricevuto una formazione cristiana ma intorno ai 14 anni crescendo ho iniziato a pormi il problema di Dio. E la mia risposta era che Lui con la mia vita non centrava nulla, pensavo che Lui stesse da una parte e io dall'altra. Ho vissuto un paio di anni così e sono stati i più difficili perché mi sembrava che tutto fosse definito dalla morte. Ad esempio quando prendevo i mezzi pubblici e vedevo una grande quantità di persone, nella mia testa pensavo "tra 100 anni tutte queste persone saranno morte, allora che senso ha la loro vita? che valore ha quello che stanno facendo?". Non ero una persona senza vita sociale, avevo molti amici, molte soddisfazioni anche a scuola, ma questa domanda mi era entrata nel cuore e sentivo che se non avessi dato una risposta seria la mia vita non avrebbe avuto senso perché tutto sarebbe stato definito dalla morte, dal limite.

Durante il terzo liceo mentre un professore spiegava la Divina Commedia, sentivo parlare di Dante che nella selva oscura guarda le stelle e si mette in cammino per arrivare su, per andare oltre la selva, per andare oltre la morte. Non amavo la letteratura ma questa cosa mi riguardava sentivo che Dante stava parlando proprio di quella selva che vivevo io tutti i giorni. Ricordo che quel giorno pensai che in qualche modo sarei riuscito a uscire dal mio schema di morte.

Circa due anni dopo, ho iniziato a Roma un percorso sui dieci comandamenti e quella esperienza mi ha totalmente cambiato. Non c'è esperienza più importante che abbia vissuto di quella, perché mi ha dato gli strumenti per vivere e smettere di sopravvivere. Il prete che teneva le catechesi un giorno ci propose di aprire il cuore allo Spirito e di essere come delle tele bianche che lasciano che il pittore faccia di loro un capolavoro. Il nostro pittore è lo Spirito ed è vero. Dopo due anni circa da quel momento la mia vita si è trasformata in un'avventura meravigliosa.

Spesso mi stupisco perché davanti a difficoltà delle persone riesco a far vedere le cose in una prospettiva diversa, o semplicemente a stare di fronte a quelle difficoltà, questo non è un mio frutto, io da solo sono definito dalle mie difficoltà ma con lo Spirito queste diventano un'occasione di rilancio, una Grazia. Questo è un frutto ma ce ne sono tanti altri come la gioia di vivere o la serenità davanti ad eventi o situazioni complicate.

Questo è un Mistero e quindi per essere capito, va vissuto, bisogna farne esperienza, bisogna chiedere allo Spirito di entrare nel cuore, ma la cosa straordinaria è che così facendo ci stupiremo dei frutti che nasceranno dalla nostra vita, frutti che non dipendono dal nostro impegno (se non quello di aprire il cuore) ma dalla Sua Presenza.

b) La “*speranza*” di Andrea e Ilaria

Ci siamo conosciuti 12 anni fa in oratorio, quando avevamo 15 anni e lì siamo cresciuti, abbiamo iniziato il nostro cammino di fede e il nostro percorso di coppia.

Dopo 11 anni da fidanzati, nel 2019 abbiamo deciso che ci saremmo sposati nella primavera dell'anno seguente. Ed è proprio nel 2020, anno così importante e particolare, che la nostra storia personale si intreccia con la storia del mondo. Infatti l'evento storico più sconvolgente e toccante che tutti noi abbiamo vissuto coincide con l'evento della nostra storia personale che più ci ha trasformato; questa coincidenza ci ha da prima costretto a rimettere in discussione i nostri progetti, e poi ci ha portato a sperimentare i frutti dello Spirito.

La scelta più difficile da affrontare è stata quella di decidere se rimandare il matrimonio o se celebrarlo anche in queste condizioni.

Ci siamo trovati a dover scegliere cosa fosse essenziale per noi; abbiamo scelto di rinunciare ai festeggiamenti con le persone care e ridurre il matrimonio alla vera essenza, celebrando il sacramento. Abbiamo ricevuto la grazia di avere accanto a noi persone che comprendevano e ci sostenevano in queste decisioni difficili.

Rileggendo il brano che guida questa preghiera e pensando all'anno che abbiamo vissuto ci sembra di poter sottolineare 3 dei frutti dello spirito, presenti nelle nostre vite:

- La **Pazienza**: dopo 11 anni di fidanzamento essere costretti ad attendere nuovamente prima di poter realizzare il nostro desiderio, non è stato facile, ma dopo lo sconforto dell'inizio abbiamo ricominciato a camminare facendo, con pazienza un passo alla volta.

- La **Fedeltà** . siamo rimasti fedeli a una promessa di bene, di felicità e questa fedeltà si è trasformata in fiducia e speranza, non perché abbia cancellato la fatica, ma perché è passata attraverso essa per donarci il bene più grande.

- Infine, l'**Amore**, che per noi si è reso concreto trasformando le nostre vite in una scelta d'amore definitiva.

Noi non abbiamo fatto niente di particolare, non siamo santi, ci siamo semplicemente sposati. C'è chi in questo periodo ha dovuto affrontare prove ben più pesanti come la malattia o la morte di un caro. Abbiamo semplicemente scelto ciò che desideravamo; e se capire cosa si desidera veramente non è mai scontato, in questi momenti lo è ancora di meno. È un dono dello Spirito.

L'ultima cosa che volevamo sottolineare è che i frutti non spuntano all'improvviso, sono il risultato di un cammino, dono di una storia. Noi abbiamo avuto la fortuna (la Grazia) di aver incontrato nel nostro percorso numerose persone che hanno saputo suscitare in noi il desiderio di camminare verso un Bene con un nome preciso. Nel momento di difficoltà, di dubbio, di insicurezza, abbiamo goduto dei frutti maturi dello Spirito e oggi siamo trasformati, sposi, felici.

c) La "**pazienza**" dei giovani della chiesa Battista

Buonasera; noi siamo qui presenti come rappresentanti del gruppo giovani della Chiesa Evangelica Battista di Milano di Via Pinamonte.

Tra i vari frutti dello Spirito citati nel testo di Galati ci è sembrato che la fedeltà declinata come pazienza, fosse quello principale che maggiormente ha caratterizzato le nostre vite, come individui e soprattutto come gruppo. Riflettendoci, l'abbiamo delineata in vari modi.

Prima di tutto per noi questa parola significa fedeltà a Dio nelle difficoltà; ed è chiaramente un frutto dello Spirito perché non avremmo potuto né avremmo creduto con le nostre sole forze di poter resistere nella pandemia, come fedeli e soprattutto come gruppo.

Per raccontarvi però in maniera più personale come abbiamo vissuto questa fedeltà a Dio nei mesi passati, alcuni di noi hanno scelto delle immagini che ci potessero aiutare ad esprimere i nostri pensieri e le nostre sensazioni.



L'immagine di Tommaso rappresenta il frutto di una pera matura che pende dal ramo di un albero.

La **Fedeltà** ci è stata donata come frutto perché abbiamo scoperto un Dio vicino anche nei momenti più duri.

Troppe volte diamo per scontato che le difficoltà e i mali del mondo colpiscono altri; pensiamo che la fede venga indebolita dalle sventure, eppure la fede è un dono che non vacilla.

Nell'immagine di Rebecca ci sono tre belle fragole mature posate su un piano

La **Fedeltà** ha prodotto a sua volta diversi frutti, in noi stessi, fra di noi e attorno a noi. La pazienza è forse il più importante, perché ci siamo trovati a dover cambiare abitudini e modi di incontrarci, per esempio.



Nell'immagine di Claudia c'è un omino felice che ha una grande borsa troppo pesante piena di molti oggetti, che si trova aggrappato alla mano di un Gesù sorridente su una ripida scogliera. Sta per lasciar cadere la borsa per poter arrivare a Gesù.

La **Fedeltà** a Gesù ci ha spinto a lasciare tante cose che avremmo voluto fare, e ci ha spinto all'essenza della vita cristiana, a seguire e studiare la Parola, a prenderci cura l'uno dell'altro. Avevamo tanti progetti, come per

esempio un viaggio di gruppo in Germania con una chiesa sorella, ma purtroppo abbiamo dovuto rinunciarvi; abbiamo dovuto accorciare la durata dei nostri incontri, ma mai abbiamo rinunciato alla Bibbia, riconoscendo in essa la fonte della vita cristiana.

L'immagine di Chiara presenta un gruppo di giovani festeggianti che lanciano in aria una ragazza.



La **Fedeltà** di Dio è un frutto che ci ha spinto verso l'alto, dove ciascuno di noi ha avuto, infine, dopo l'impegno collettivo, un riconoscimento del proprio contributo al gruppo. Penso soprattutto al culto giovani di fine anno, dove il difficile percorso collettivo di costruzione del culto ha portato momenti in cui ci siamo corretti a vicenda, ma in cui tutti hanno trovato spazio e risalto.



Nell'immagine scelta da Emanuele ci sono delle mani, posate l'una sopra l'altra, da un gruppo di persone in cerchio.

La **Fedeltà** al gruppo si è manifestata anche attraverso la ricerca di nuovi mezzi e nuovi modi per restare vicini. Siamo sbarcati su Skype, Facebook e su zoom per i culti e i diversi incontri dei vari gruppi della nostra comunità, e non ci siamo mai fermati, lo Spirito ci ha donato la fede per andare sempre avanti.

Monica ha scelto una immagine in cui ci sono delle mani che si stringono tra loro, formando un unico cerchio di persone.



Manteniamo una **Fedeltà** tra noi: nella frequentazione al culto, o più semplicemente vedendoci di persona per stare un po' insieme o anche solamente sentendoci per telefono, specialmente quando la pandemia ci ha costretti in casa. Teniamo stretti i nostri rapporti, tanto diversi e all'apparenza difficili o improbabili, quanto però per noi unici e significativi...

In conclusione crediamo che questa esperienza ci abbia fatto riscoprire chi siamo davvero, come cristiane e cristiani, e un valore fondamentale come credenti e persone, che forse stavamo dando per scontato o ovvio, quando invece dobbiamo tenerlo bene in mente sempre; tuttavia abbiamo una speranza, che siamo sempre unite e uniti in Cristo, nostro forte ramo a cui come foglie rimaniamo legati anche se i venti più forti vogliono strapparci via.

Grazie

d) La “*speranza*” di Ani

La speranza ci rafforza per vivere, creare e servire altri. Uno dei compiti del Cristianesimo è portare la speranza nel mondo, e per essere in grado di farlo dobbiamo avere la speranza noi stessi.

Oggi tante persone prima di prendere decisioni importanti nelle loro vite contano sul denaro, sulla scienza e le tecnologie sviluppate. Però, come ci ha avvertiti secoli fa l'apostolo Pietro: 'Per vedere la speranza giusta, che viene dal Dio, ognuno deve essere guidato non con le parole dei mortali, ma deve fidarsi di Dio.'

Ogni persona ha la speranza per qualsiasi cosa nella sua vita nonostante la sua età e nazionalità.

Leonardo da Vinci dice: 'Quando muore la speranza, appare il vuoto.'

Condivido con voi la mia esperienza personale come una giovane dalla Chiesa Armena Apostolica.

La pandemia e la guerra recente in Armenia mi hanno spinto nella tribolazione. Però, la mia speranza era la consapevolezza che la disperazione è un peccato, le cose belle che esistono nella vita e la parte seguente della lettera dell'apostolo Pietro ai Romani 15:13: 'Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo.'

Noi, come giovani della chiesa, abbiamo cominciato a pensare su quali erano i nostri compiti come cristiani in questi tempi di disperazione apparsi come causa di isolamento morale ed emotivo, di isolamento e disperazione fisico, e disperazione per il futuro.

Per contrastare un po' l'isolamento emotivo e la lontananza, per il giorno delle mamme abbiamo organizzato un flashmob online per mandare auguri e mostrare il nostro amore alla nostra comunità. Eravamo guidati con le parole dal libro dei Proverbi 13:12: 'Un'attesa troppo prolungata fa male al cuore, un desiderio soddisfatto è albero di vita.' Ognuno ha fatto una registrazione di un video dove

cantava o suonava e lo metteva online e alla fine il flashmob è diventato una emozione molto interessante.

Abbiamo riflettuto sulla disoccupazione, sulla guerra in Armenia, sui problemi umanitari presenti e abbiamo organizzato una raccolta di aiuto umanitario che abbiamo versato in Armenia per aiutare i nostri connazionali rimasti senza riparo. Come sempre la nostra guida era la Bibbia e le parole di Matteo 5,43, 'Se qualcuno ti chiede qualcosa, dagliela. Non voltare le spalle a chi ti chiede un prestito'.

Per tenere viva la speranza verso il futuro abbiamo pensato di fare qualcosa sia in Armenia che in Italia per i piccoli armeni che sono nati qua. Grazie all'aiuto dei nostri amici italiani in Armenia abbiamo organizzato un coro e lezioni di pittura per i bambini di talento che hanno subito le conseguenze della guerra per aiutarli avere fiducia nelle loro capacità. Con l'aiuto di un nostro connazionale abbiamo aperto la scuola armena nella nostra chiesa qua per tenere viva la speranza per il futuro del nostro popolo, della nostra lingua e della nostra cultura, perché come dice la lettera di Pietro agli ebrei 11,1 La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede.

e) La "misericordia" di Maria

Buonasera a tutti,

Sono Sarcinschi Maria, portavoce in questa sede della comunità dei giovani appartenenti alla Chiesa Ortodossa romena di Milano. Ringrazio il Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano per questo incontro ecumenico.

Inoltre, ringrazio Padre Valdman, Padre Radu per avermi invitata a riportare la mia testimonianza e quella della nostra comunità durante quest'ultimo anno di pandemia e cosa questo ha significato per noi.

Vorrei iniziare la mia breve testimonianza con queste parole:

Poiché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro (Matteo 18.20)

Questo è ciò che mi è venuto in mente quando ho cercato di mettere in ordine i miei pensieri e scrivere questa testimonianza.

Credo che questo versetto esprima perfettamente quello che all'inizio di questa pandemia non abbiamo più potuto fare fisicamente: essere riuniti. Da un momento all'altro, stare insieme è diventata la cosa che non si poteva più fare per proteggerci dal virus. Da un momento all'altro mi sono resa conto di quanto quel riunirsi fosse importante, come linfa vitale intrinseca. Ho capito che una video chiamata non avrebbe mai potuto sostituirsi al riunirsi nel nome del Signore nella sua casa, la potenza dei canti della liturgia non avrebbe avuto la stessa intensità ed emozione. Nonostante ciò, anche nel nostro riunirci a distanza, il Signore era sempre in mezzo a noi e non ci ha mai lasciati. Egli ha ascoltato le nostre preghiere e con la Sua infinita misericordia ci ha aiutati a tornare nella sua casa.

La comunità dal mio punto di vista si è riscoperta nel mutuo soccorso, nelle parole di conforto per gli altri e nel supporto materiale e psicologico di cui abbiamo tutti bisogno in questi momenti di difficoltà.

Una volta tornati nelle nostre chiese la comunità ortodossa di Milano e dintorni ha cercato nella misericordia del signore come aiutare i propri fedeli più in difficoltà e i giovani. Vorrei brevemente citare alcune delle iniziative svolte:

- Le volontarie della nostra comunità hanno creato un gruppo WhatsApp con le mamme dei nostri bambini per condividere alcune attività da noi proposte per cercare di coinvolgere i bambini e non far perdere i contatti tra loro
- Sono stati raccolti vestiti, giocattoli e beni di prima necessità dai nostri fedeli desiderosi di aiutare l'altro
- E ancora collette e incontri su zoom con i ragazzi più giovani
- Io insieme ad altri volontari, che ringrazio per la loro dedizione, abbiamo coinvolto i bambini della nostra comunità nello svolgimento di alcuni lavoretti manuali (cestini, portachiavi colorati etc.) durante il periodo della Santa Pasqua e Natale. Le offerte sono state utilizzate per aiutare le famiglie più in difficoltà della nostra comunità

Ci tengo a ringraziare dal profondo del mio cuore e a nome di tutta la nostra comunità tutti i professionisti sanitari (medici, infermieri, OSS, etc) ma anche le badanti che in questi mesi difficili sono stati a fianco e hanno fatto da ponte tra malati e la comunità stessa.

Ringraziamo il Signore per averci aiutato a portare a termine queste iniziative e preghiamo affinché Egli accolga con misericordia le preghiere e il ringraziamento che ora gli rivolgiamo, noi suoi indegni servi.

Soccorrici, salvaci, abbi misericordia di noi e custodisci, o Dio, con la Tua grazia.

Ai fedeli presenti a questa veglia ecumenica, agli organizzatori, concedi Signore lunghi anni di pace, salute e prosperità.

f) Il “dominio di sé” di Epifania Jessica

Per un bel po' di tempo noi giovani evangelici metodisti abbiamo dovuto rinunciare ai nostri incontri in presenza.

È stato difficile, così come per tutti i giovani, non potersi vedere faccia a faccia. Il bello di avere una comunità è proprio quello di essere parte di una seconda famiglia.

La tentazione di ignorare tutto ed incontrarci lo stesso era grande, anche perché sentivamo storie di alcuni amici che organizzavano feste segretamente, altri giovani che si incontravano nei locali chiusi... proprio come alcune notizie che si sentivano in giro nei media.

Io credo che nessun giovane vorrebbe rinunciare la libertà di andare in giro con gli amici a chiacchierare, a stare insieme.

Tuttavia, abbiamo avuto il coraggio, la forza e la volontà di rinunciare a tutto questo perché riteniamo che la sicurezza dei nostri famigliari, dei nostri cari è molto più importante.

Certo, da soli non avremmo avuto la forza di rinunciare a tutto ciò a cui eravamo abituati prima della pandemia, ma con l'aiuto del Signore abbiamo superato anche questa difficoltà.

Anzi, posso dire che il gruppo è diventato più unito e più stretto. Potevamo sentire l'amore del Signore anche se eravamo distanti gli uni e gli altri.

Anche in questa situazione così difficile, vogliamo sempre ricordarci che il Signore è buono e fedele. Quando ci sentiamo deboli e spaesati, se lo cerchiamo, Egli ci sosterrà.

g) La “fedeltà” di Silvana e Fibi

Silvana: Io e Fibi abbiamo scelto la fedeltà, intesa come fede. In questi mesi in cui sono prevalsi i sentimenti di tristezza, angoscia, solitudine e paura è stata un'occasione per rinnovare e rafforzare la fede.

La fede è una grande parola che racchiude tutta la vita. Non è solo la fede nell'esistenza di Dio ma è la fede in tutto ciò che Dio è e può. La fede ci accompagna in tutti i momenti della nostra vita e non è mancata in questa prova difficile. La fede ci dice che le nostre vite sono nelle mani di Dio e che la prova prima o poi finirà, ma che ciò che non finirà è l'amore di Dio per la sua creazione. Dio ama rinnovare con noi le sue alleanze e le sue promesse che noi spesso dimentichiamo o da cui ci distraiamo. Nei mesi di lockdown il servizio in chiesa e le celebrazioni delle Divine Liturgie si sono fermate ma la preghiera nelle nostre case è stata l'opera che abbiamo compiuto per rinnovare la nostra fede in Cristo. Mi sono rifugiata nella preghiera, unica arma a mia disposizione, che mi ha aiutato a distrarmi dal clima soffocante che si era creato, ma soprattutto ad andare oltre la pandemia e a pensare che Dio è più grande di tutto quello che stava vivendo il mondo intero. La fede in Cristo è ciò che mi ha aiutato. Mi ha aiutato ad avere speranza e ha alimentato la pace interiore che lo Spirito Santo infonde in noi.

Il Vangelo ci insegna a vivere a pieno la fede compiendo opere buone, e se penso a quanto la situazione ci ha privato di aiutare il prossimo, la fede mi fa pensare anche che Dio non abbandona mai i suoi figli e provvede a ogni loro necessità. L'attività del catechismo si è concentrata tutta nel mondo virtuale ma è stata un'attività molto intensa che mi ha permesso di riformulare i contenuti a seconda dell'esigenza del momento. Nel mio piccolo e per quanto era possibile fare ho cercato di offrire un aiuto concreto alle persone fragili che conoscevo perché sentivo il dovere di fare qualcosa per loro nonostante le numerose difficoltà. E infine, ma non per ultimo, in questo periodo ho avuto la possibilità di prendermi cura della mia famiglia e di condividere con lei le mie giornate, e questo non è da prendere per scontato oggi. Dopo tutto stare con la famiglia e dedicarle il proprio tempo prima di ser-

vire e aiutare all'esterno è quello che ci insegna la Parola di Dio. E dunque ciò che ci ha donato la forza è stata la fede.

Fibi: Se abbiamo scelto la fedeltà è perché la fede è qualcosa di fondamentale nella nostra vita e fa scaturire in noi altri sentimenti come la speranza, la pace interiore e la positività.. E il pensiero che tutto concorre al bene.

Un po' sono stati questi i pensieri che mi hanno accompagnata durante questo ultimo periodo in cui siamo stati travolti dalla pandemia.

L'affidamento al Signore e alle sue promesse è stato fondamentale. Infatti come leggiamo nel libro del Profeta Geremia il Signore dice:

- Infatti io so i pensieri che medito per voi, dice il SIGNORE: pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza.

E su queste parole ho cercato di superare un po' il normale sconforto iniziale dovuto alla pandemia e al lockdown e ho cercato di far fruttare quel periodo..

Perché la fede è un affidamento. Ma non un affidamento passivo, non è starsene con le mani in mano aspettando un intervento divino ma è una consapevolezza. È essere consapevoli del fatto che gli eventi sono in mano a Dio e questo è confortante e ti permette di andare avanti con speranza e partecipazione.

Perciò ho cercato di accogliere l'invito di San Paolo che dice "Esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono."

Apparentemente non sembrava esserci nulla di buono in quella situazione, ma, come dice il Salmo: "Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia"

E davvero è stato così, perché in fondo è anche grazie a questo periodo di lontananza e privazione che abbiamo potuto valorizzare e apprezzare cose che magari prima davamo per scontato. È stata veramente una gioia quando proprio in prossimità della festa di San Marco (che ha predicato in Egitto) ci è arrivato l'avviso della riapertura delle chiese. Ed è stato bello poterci ritornare e rivedere i nostri padri e fratelli. Forse questo periodo è servito anche a questo: rinnovare il nostro amore verso quelle cose che magari stavamo iniziando a dare per scontato.

Una domanda che risuonava e risuona costante in questo periodo è "ne usciremo migliori?" la mia e, forse, la speranza di tutti è proprio questa, di uscirne migliori esaminando ogni cosa e tenendo ciò che di buono abbiamo imparato

h) La **“solidarietà”** di Matteo e Monica

Matteo: Siamo Monica e Matteo, sposati da 23 anni. Siamo la mamma e il papà di Paula, nata in Cile 24 anni fa. Sono un medico e dirigo un hospice: mi occupo di cure palliative e accompagno le persone e le loro famiglie nell'ultimo tratto della loro vita.

Nel marzo 2020, allo scoppio della prima ondata pandemica da coronavirus, data la situazione drammatica presso i reparti e il pronto soccorso, alcuni colleghi della nostra azienda ospedaliera hanno richiesto l'assistenza della nostra équipe di cure palliative, per accompagnare adeguatamente il fine vita di tanti pazienti che, a causa del virus, “non ce l'avrebbero fatta”. Assieme ad alcuni collaboratori, ho risposto subito sì all'appello e in meno di ventiquattr'ore, con la nostra équipe abbiamo realizzato un piccolo “hospice”, all'interno di un reparto di un ospedale del nostro territorio, in modo da dare serenità e cure appropriate ai malati morenti.

Sono stati giorni di grande fatica fisica e intensità emotiva: i posti letto da gestire, che all'inizio avrebbero dovuto essere quattro, in poche ore sono raddoppiati di numero. Ci siamo trovati coinvolti in situazioni spesso drammatiche, nelle quali in mezzo a molte difficoltà, si cercava di dare, oltre alle cure dovute, dignità e valore alle ultime ore di chi moriva. E' in quei momenti che ho provato più forte l'appartenenza a un'unica famiglia umana; in quelle stanze di ospedale, l'incontro non era più tra medico e paziente, ma tra uomini in cammino, e sentivo di essere parte importante della storia di ogni persona ricoverata. E allora, ho imparato a benedire chi moriva; a chiudere gli occhi di un malato e seguirne gli ultimi istanti con una preghiera sottovoce. Ho stretto mani che non potevano stringere più; ho accarezzato i volti, ho recitato l'ultima preghiera. Mi era già capitato in passato, di trovarmi a pregare per chi se ne andava, insieme a uomini di altre nazioni e altre fedi; ma in quelle stanze di

ospedale e in quelle situazioni, piene di tanto dolore ma anche di tanto amore e dedizione generosa, trovarsi a benedire l'ultimo istante acquistava un significato mai provato prima.

I momenti più dolorosi che ricordo di quel periodo, non sono però legati alle morti che si susseguivano, bensì al momento di telefonare ai familiari dei pazienti ricoverati: mi ero assunto infatti il compito di chiamare per telefono i familiari dei pazienti ricoverati ogni giorno, verso la fine della mattinata. Un appuntamento fisso con tante voci senza un volto, che imparavo a conoscere quando il tempo del prolungarsi di una malattia lo consentiva. Quando annunciavo l'approssimarsi del fine vita di un degente, erano davvero duri quei momenti di silenzio, rotti a tratti da singhiozzi carichi di dignità. Più doloroso era per i familiari, dover lasciar andare un proprio caro senza averlo più rivisto. Ho spesso rassicurato chi c'era dall'altra parte del telefono: fin dal primo giorno di quell'esperienza infatti ci eravamo ripromessi che non avremmo lasciato morire nessuno da solo, e per quello che ricordo, abbiamo mantenuto quella promessa. E quando nel telefonare per comunicare un decesso, ho sentito mio il dolore di chi piangeva un familiare che si pensava se ne fosse andato senza una benedizione e una preghiera, ho preso coraggio e con la voce spesso rotta dall'emozione, ho detto che non era finita così, perché quella preghiera e quella benedizione l'avevo detta io.

Monica: un anno fa, in occasione della pandemia da covid, ci siamo trovati in una situazione mai conosciuta prima: ricordo il timore che io e mia figlia avevamo, per ciò che poteva succedere.

Abbiamo cercato di non far pesare la nostra tanta preoccupazione a Matteo e di vivere il più serenamente possibile.

Mi colpivano però alcune cose, rispetto alla scelta di Matteo e di altri suoi colleghi: in particolare, il desiderio e la costanza nel volere essere presenti, in quella situazione drammatica e con quei malati, abbracciando quel dolore anche semplicemente "rimanendo lì" come Maria sotto la croce. Nonostante la fatica e il rischio del contagio, il loro lavoro veniva vissuto proprio come una missione. Questo mi commuove molto ancora adesso. Mettevano davvero tanto amore in quello che facevano, e credo fermamente che in quei giorni abbiano incontrato il volto di Gesù in tutte le persone che hanno curato. Anche se eravamo lontani, è stato un periodo davvero vissuto "in famiglia": a noi il Signore stava chiedendo di sostenere Matteo in questa scelta e ci abbiamo provato, pur sentendoci così "umani" e fragili davanti a questa prova, con il timore che qualcuno potesse non fare più ritorno a casa. Le cose che ho fatto allora mi sembrano piccole, ma mi sono fidata di Dio: tenere Gesù in mezzo a noi, mi ha permesso di sentirmi vicino a mio marito anche quando era lontano, e di stare più tranquilla.

Matteo: nel novembre 2020, una nuova ondata pandemica ha messo nuovamente a dura prova uomini e strutture della sanità, già provati dall'esperienza precedente. Nel nostro hospice ci siamo trovati a far fronte a una improvvisa carenza di personale, contemporaneamente alla necessità di garantire cure adeguate a tanti malati sofferenti. In particolare, ricchi dell'esperienza del marzo precedente, il nostro desiderio era quello di potere garantire ai malati di covid di non rimanere isolati dai propri affetti, soprattutto se in condizioni di fine vita. In un momento di particolare crisi della rete di assistenza territoriale ai malati terminali, ho quindi fatto una proposta ai direttori degli altri hospice del nostro territorio, ovvero coordinare la nostra azione in maniera unitaria, in questo modo: il nostro hospice sarebbe divenuto centro di riferimento per il ricovero di malati terminali affetti da covid, in modo che gli altri hospice del territorio potessero continuare a ricevere tutti gli altri malati non-covid, senza esporre il proprio reparto al rischio di chiusura. I miei superiori hanno appoggiato la proposta, e tutto il personale della nostra unità operativa si è davvero speso in maniera encomiabile per sostenere la decisione presa. Per due mesi, abbiamo così permesso ai malati covid di un vasto territorio e di molti ospedali, anche se con tutte le opportune cautele, di ricevere assistenza adeguata e vivere la fase finale della propria vicenda umana, senza interrompere le relazioni con i propri affetti più cari; nel frattempo, in sintonia e grande spirito di collaborazione, gli altri hospice della zona avrebbero garantito continuità di cura a tutti gli altri. Vedere tante persone collaborare per un unico fine e intorno a un unico progetto, costruito anche questo dal nulla ma con il desiderio di operare tutti insieme per il bene comune, è stato per me un esempio concreto di una sanità che sa rendersi flessibile e dinamica, per vivere pienamente la propria missione al servizio dell'ammalato. Lo ricorderò credo a lungo, come un bell'esempio di unità che sa andare oltre visioni di parte, per un bene più grande e per amore del prossimo.